

RENATO DI CHIARA STANCA

*Oltre la frontiera, la pace*

*In ogni ferita avviene qualcosa  
che in prospettiva indica il futuro*

Rudolf Steiner

1. *Il contesto socio-culturale*

Nel 1914, agli inizi del “secolo breve”, i più sembravano parteggiare per la guerra. Non che la guerra fosse assolutamente inevitabile, sosteneva Eric J. Hobsbawm,<sup>1</sup> ( forse un grande statista del secolo precedente, un Cavour o un Napoleone III avrebbe previsto in tempo il punto di non ritorno, nella storia dell’umanità, che il conflitto si appressava ad oltrepassare), ma quantomeno le tante cause scatenanti non sembravano essere facilmente depotenziabili. Dal contrasto franco-tedesco per la supremazia continentale (capovolgendo la prospettiva tradizionale, il “revanscismo” francese non sembrava poi tanto ingiustificato, visto che, appena quarant’anni prima l’imperatore Napoleone III si era umiliato ai tedeschi consegnando la sua spada a Guglielmo, senza quindi che gli venisse concesso l’onore delle armi), al contrasto anglo-tedesco per la supremazia sui mari, fino alla disgregazione dell’impero ottomano, alla difesa ad oltranza dell’integrità dell’impero asburgico contro le nazionalità emergenti: la somma d’insieme delle cause costituiva una miccia fenomenale; se singolarmente prese, forse l’eccidio sarebbe stato evitabile.

È interessante spostare l’angolo prospettico sulla cultura del tempo, per evidenziare come gli stessi intellettuali non fossero tanto estranei ai venti di guerra che da più parti aleggiavano sul continente. In particolare, in Italia la cultura ufficiale sembrava inneggiare alla guerra: si trattava in realtà di una componente forse percentualmente

---

<sup>1</sup> Cfr. E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve, 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 1995.

minoritaria ma sicuramente più rumorosa e quindi decisamente maggioritaria agli occhi dell'opinione pubblica.

Anche se non direttamente riferibile al primo conflitto mondiale (siamo ancora nel 1911), tuttavia indicativa del clima culturale italiano è la posizione di fronte alla guerra di uno tra i più importanti intellettuali del tempo, Giovanni Pascoli. Il poeta del “fanciullino”, del nido familiare e del cielo stellato che piange per l'uccisione del padre, indica come alternativa al conflitto di classe tra connazionali, l'impresa coloniale in Libia:

«Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli [...]. Chi vuol conoscere quale ora ella è, guardi la sua armata e il suo esercito. Li guardi ora in azione [...]».<sup>2</sup>

Multiforme e variegato, il sostegno dei Futuristi alla guerra ormai prossima: si va dal celebre *Manifesto del Futurismo* del 1909,

«Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna [...]»,

al manifesto denominato *Sintesi futurista della guerra (1914)*, in cui i popoli futuristi, graficamente rappresentati da un cuneo, lanciano l'attacco alle potenze passatiste degli imperi centrali, per finire con la *Manifestazione interventista* (1914) di Carlo Carrà, o “*Dipinto parolibero*”, che rappresenta la caduta libera su piazza del Duomo di Milano di piccoli manifesti lanciati da un aereo a favore dell'intervento contro l'Austria, in un tripudio di bandierine italiane e di acclamazioni quali *Evviva il Re, Evviva l'Esercito*.

---

<sup>2</sup> G. PASCOLI, *La Grande Proletaria si è mossa*, Teatro comunale di Barga, 21 novembre 1911, in «La Tribuna», 27 novembre 1911.

Oltre la frontiera, la pace

# SINTESI FUTURISTA DELLA GUERRA

Ghittissimo la Guerra, che per noi è la sola igiene del mondo (i. Manifesto del Futurismo) mentre per i Tedeschi rappresenta una grossa sponda da curvi e da lena. Le vacchie cattolici non c'istressano; ma neghiamo alla Germania medioevale, piagiaria, balorda e priva di genio creatore il diritto futurista di distruggere opere d'arte. Questo diritto appartiene soltanto al Genio creatore italiano, capace di creare una nuova bellezza più grande delle rovine della bellezza antica.

**SERBIA**

- INDIPENDENZA
- AMBIZIONE
- TEMERITA'

**BELGIO**

- ENERGIA
- VOLONTA'
- INIZIATIVA
- PERFEZIONE
- INDUSTRIALE

**FRANCIA**

- INTELLIGENZA
- CORAGGIO
- VELOCITA'
- ELEGANZA
- SPONTANETA'
- ESPLOIVITA'
- DISINVOLTURA

**RUSSIA**

- POTENZA
- VOLONTA'
- RESPONABILITA'
- QUANTITA'

**CONTO**

ELASTICITA'  
SINTESI INTUZIONALE  
INVENZIONE  
MOLTIPLICAZIONE  
DI FORZE  
ORDINE INVISIBILE  
**GENIO CREATORE**

**CONTO**

RIGIDEZZA  
ANALISI  
FLAGIO METODICO  
ADDIZIONE  
DI CRITERIUMIE  
ORDINE NUMISMATICO  
**CULTURA TEBESCA**

**CONTO**

PECORAGIONE  
+ DIFFARDINE  
+ FILUDOFUNO  
+ PESANTEZZA  
+ ROZZEZZA  
+ BRUTALITA'  
+ SPIONAGGIO  
+ PERANTISMO PROFESSIONALE  
+ ARCHEOLOGIA  
+ COSTIPAZIONE DI  
CAMELOTE INDUSTRIALE  
+ SOCCIAZIONI e GAFFERIS

**GERMANIA**

**CONTO**

**PASSATISMO**

**CONTO**

CRISTINERIA  
+ SUDICIONE + FEROCIA  
+ BALORDAGGINE POLI-  
TIERGIA + SANGHE WAG-  
ORINATI + FURIA +  
SPIONAGGIO + DISOTTISMO  
+ PAPPALISMO  
+ INQUISIZIONE  
+ PERQUISIZIONE  
+ CUMIO + PRETI

**TURCHIA**

**0**

## FUTURISMO

**CONTO**

## PASSATISMO

**CONTO**

**8 POPOLI-POETI CONTO I LORO CRITICI PEDANTI**

**INGHILTERRA**

- SPIRITO PRATICO
- SENDO DEL COVERE
- ONESTA'
- COMMERCIALE
- RISPETTO DEL-
- L'INDIVIDUALITA'

**MONTENEGRO**

- INDIPENDENZA
- AMBIZIONE
- TEMERITA'

**GIAPPONE**

- ABILITA'
- PROGRESSO
- RIGIDITTEZZA

**ITALIA**

- TUTTE LE FORZE
- TUTTE LE DEBOLEZZE
- DEL **GENIO**

**MARINETTI**  
**BOCCIONI**  
**CARRA**  
**RUSSOLO**  
**PIATTI**

**CONTO**

**CONTO**

Dal Collettore di Milano, 20 Settembre 1914.

DIREZIONE DEL MOVIMENTO FUTURISTA: Corso Venezia, 61 - MILANO



Carlo Carrà, *Manifestazione interventista* (1914)

Oltre la frontiera, la pace

“Finalmente” il 24 maggio 1915 l’Italia, schierata con le potenze dell’Intesa, dichiara guerra all’Austria: questo momento ineludibile del destino è celebrato dalla «Domenica del Corriere» con una copertina trionfale: il re Vittorio Emanuele III, dal Quirinale, sventola il tricolore davanti ad una folla in delirio. I toni sono chiaramente entusiastici, così come indicato dalle tonalità cromatiche prevalenti: vi predominano i colori caldi, lo sfondo è luminoso, così come appare il futuro dell’Italia.



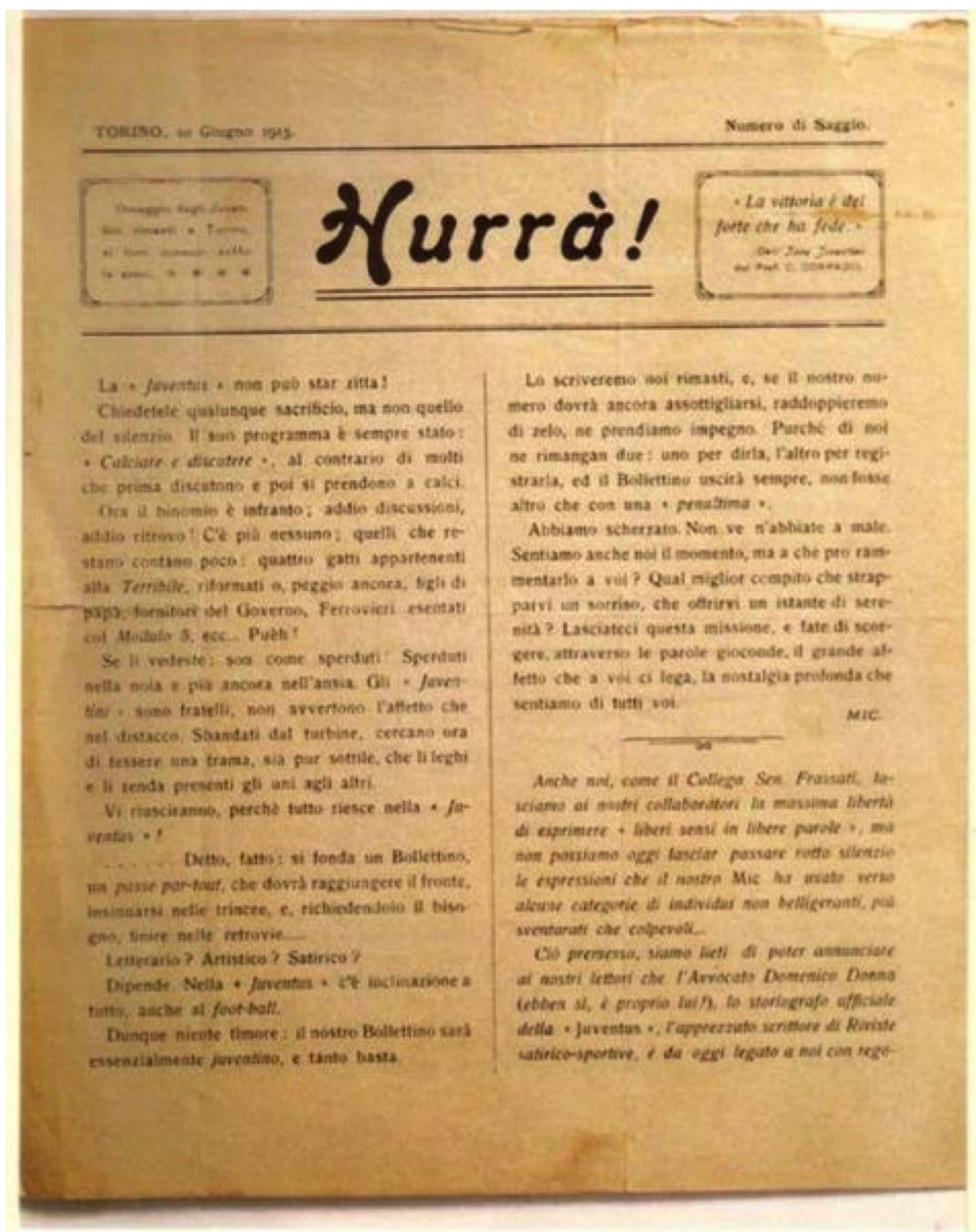
Contemporaneamente, l'esaltazione per l'intervento in guerra assume all'occorrenza anche toni goliardici: mai come in questo caso il calcio è metafora della società.

«La stagione del protagonismo dei giovani borghesi, quella dell'interventismo e del futurismo, attraversò per intero la storia del club (Juventus), che vide i suoi giocatori partire in massa per il fronte nella guerra 1915-1918: erano 24 gli juventini sotto le armi nel 1915;

diventarono 170 nel 1916. Proprio per tenere i contatti con i “soci al fronte” nel giugno 1915 nacque il giornale “Hurrà Juventus”, la cui testata richiamava lo slancio interventista e bellicista dei giovani juventini (*Gu-rai!* – verso la beatitudine celeste – era il grido di guerra dei cosacchi). Per tutta la durata del conflitto, il giornale continuò ad uscire con una certa regolarità [...] grazie all'iniziativa dei soci più anziani o non mobilitati per il servizio militare. In ogni numero si pubblicava un elenco degli juventini sotto le armi [...] e si ospitavano lettere scritte dal fronte ai soci rimasti a Torino. All'inizio [del conflitto] non c'è spazio eccessivo per l'esaltazione guerresca; anzi [...] in queste lettere è la guerra che viene rivisitata in termini calcistici: a cominciare da attacco e difesa, per passare a tattica e per finire con cannoniere e così via [...]. Non abbiamo premura di vincere ma la vittoria la vogliamo completa; il girone sarà lungo ma otterremo il campionato; se non basta il tempo regolamentare faremo delle riprese supplementari, ma la *débauche* degli avversari sarà clamorosa [...]».<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> G. DE LUNA – M. MERIGGI – A. TARPINO, *Codice Storia. Percorsi e laboratori*, vol. III, Torino, Paravia, 1987.



TORINO, 30 Giugno 1915-

Numero di Saggio.

Omaggio degli Juventus  
ai rimasti a Torino,  
al loro numero della  
la sera, 19 1915

# Hurrà!

« La vittoria è del  
forte che ha fede »  
Dell'Avv. Domenico  
Donna, 1915

La « Juventus » non può star zitta!  
Chiedetele qualunque sacrificio, ma non quello  
del silenzio. Il suo programma è sempre stato:  
« Calciare e discutere », al contrario di molti  
che prima discutono e poi si prendono a calci.  
Ora il binomio è infranto; addio discussioni,  
addio ritrovo! C'è più nessuno; quelli che re-  
stano contano poco: quattro gatti appartenenti  
alla Terribile, riformati o, peggio ancora, figli di  
papà, fornitori del Governo, Ferrovieri esentati  
col Modulo 5, ecc... Puòh!  
Se li vedeste: son come sperduti. Sperduti  
nella noia e più ancora nell'ansia. Gli « Juve-  
ntini » sono fratelli, non avvertono l'affetto che  
nel distacco. Sbandati dal turbine, cercano ora  
di lessere una trama, sia pur sottile, che li leghi  
e li renda presenti gli uni agli altri.  
Vi riusciamo, perchè tutto riesce nella « Ju-  
ventus »!  
Ditto, fatto: si fonda un Bollettino,  
un passe-partout, che dovrà raggiungere il fronte,  
insinuarsi nelle trincee, e, richiedendolo il biso-  
gno, finire nelle retrovie...  
Letterario? Artistico? Satirico?  
Dipende. Nella « Juventus » c'è inclinazione a  
tutto, anche al foot-ball.  
Dunque niente timore: il nostro Bollettino sarà  
essenzialmente juvenino, e tanto basta.

Lo scriveremo noi rimasti, e, se il nostro nu-  
mero dovrà ancora assottigliarsi, raddoppieremo  
di zelo, ne prendiamo impegno. Purché di noi  
ne rimangan due: uno per dirta, l'altro per regi-  
strarla, ed il Bollettino uscirà sempre, non fosse  
altro che con una « penultima ».  
Abbiamo scherzato. Non ve n'abbiate a male.  
Sentiamo anche noi il momento, ma a che pro  
rammentarlo a voi? Qual miglior compito che strap-  
parvi un sorriso, che offrirvi un istante di serenità?  
Lasciateci questa missione, e fate di scorge-  
re, attraverso le parole gioconde, il grande af-  
fetto che a voi ci lega, la nostalgia profonda che  
sentiamo di tutti voi.

MIC.

Anche noi, come il Collega Sen. Frassati, la-  
sciamo ai nostri collaboratori la massima libertà  
di esprimere « liberi sensi in libere parole », ma  
non possiamo oggi lasciar passare sotto silenzio  
le espressioni che il nostro Mic ha usato verso  
alcune categorie di individui non belligeranti, più  
sventurati che colpevoli...  
Ciò premesso, siamo lieti di poter annunciare  
ai nostri lettori che l'Avvocato Domenico Donna  
(ebben sì, è proprio lui!), lo storiografo ufficiale  
della « Juventus », l' apprezzato scrittore di Riviste  
satirico-sportive, è da oggi legato a noi con rego-

«Hurrà» (Juventus), giugno 1915

Con il trascorrere dei mesi l'esaltazione iniziale lascia spazio alla consapevolezza della tragedia che l'umanità stava vivendo: in tutte le sue forme, la cultura prende consapevolezza della realtà e passa rapidamente dalla spavalderia all'abnegazione, fino al sacrificio supremo.

«E dalla notte, lugubrementemente listata di nero,  
scorreva, scorreva un rigagnolo di sangue purpureo».<sup>4</sup>

Come questa pietra  
è il mio pianto  
che non si vede

La morte  
si sconta  
vivendo<sup>5</sup>

Anche la «Domenica del Corriere» non si sottrae al racconto della tragedia: nel numero datato 16-23 luglio 1916 è raffigurata, con tono drammatico e colori cupi, la morte in combattimento di un giovane ufficiale, il quale nel momento estremo raccomanda ai commilitoni di tenere la posizione a costo della vita: appena un anno prima i toni del giornale illustrato erano di tutt'altra natura!

---

<sup>4</sup> V.V. MAJAKOVSKIJ, *La guerra è dichiarata* (luglio 1914), in *Poesia straniera del Novecento*, a cura di A. M. RIPELLINO, Garzanti, Milano 1961.

<sup>5</sup> G. UNGARETTI, *Sono una creatura*, Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916, in *Vita d'un uomo, 106 poesie 1914-1960*, Milano, Mondadori, 1966.



Oltre la frontiera, la pace

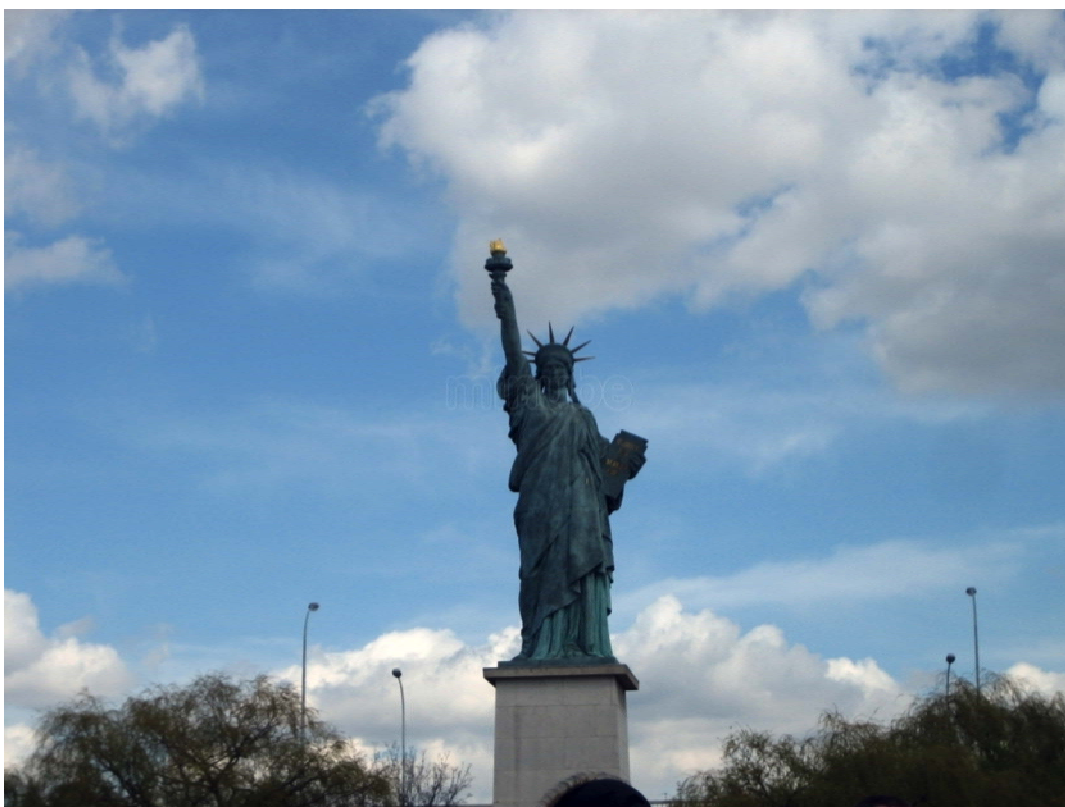


## *2. La nascita di un ideale*

Spostando il nostro punto d'osservazione di circa 6000 km verso Occidente, negli Stati Uniti, e ritornando al 28 luglio 1914, riteniamo interessante approfondire quale fosse la percezione del conflitto appena scoppiato, quali i sentimenti dominanti, se distacco, apprensione o partecipazione emotiva.

Da circa un secolo (1823) la dottrina Monroe, dal nome dell'ex presidente statunitense, dettava l'agenda di politica internazionale della potenza americana: gli Stati Uniti non avrebbero tollerato l'ingerenza delle potenze europee nel continente americano così come si sarebbero astenuti dall'intervenire nei contrasti politici tra le stesse potenze, quali esse fossero. In realtà tale principio, formalmente rispettato dal punto di vista della politica internazionale, non trovava altrettanta corrispondenza dal punto di vista affettivo e dei sentimenti: lo stesso James Monroe era stato rappresentante diplomatico a Parigi, dove non aveva nascosto le sue simpatie per la Francia rivoluzionaria e per gli ideali dell'illuminismo.

Altrettanto profondi erano i sentimenti di amicizia verso la Francia da parte dell'opinione pubblica statunitense: non era facile dimenticare il sostegno francese durante la guerra di indipendenza: il marchese de la Fayette, definito "Eroe dei due mondi", a distanza di oltre 130 anni dagli avvenimenti, era celebrato come un eroe.



Parigi, Statua della Libertà (Giardini di Lussemburgo)

Nel frattempo in Europa, gli sviluppi della guerra-lampo, che sembrava andare secondo le intenzioni degli imperi centrali (nel settembre del 1914, dopo appena un mese dalla dichiarazione di guerra alla Francia, i tedeschi erano ad appena 40 km da Parigi), spingevano gli americani presenti stabilmente nella capitale francese a porsi il problema di come contribuire, in virtù dell'antica amicizia, alla salvaguardia dell'immenso patrimonio artistico presente.

La popolazione americana residente a Parigi contava circa 100.000 persone: oltre al corpo diplomatico e agli studenti universitari, vi erano anche molti statunitensi benestanti che trascorrevano parte del loro tempo nella capitale francese per i più svariati motivi, non ultima, un'esaltante esperienza nella culla della *Belle époque*.

Tra i servizi "esclusivi" a disposizione della colonia statunitense c'era l'American Hospital, a Neuilly sur Seine: importanti chirurghi americani, in una "pausa di lavoro"

appositamente ricavata all'interno del loro *tour* continentale europeo, vi prestavano la loro opera per curare i facoltosi ospiti d'oltreoceano.

Il precipitare degli eventi spinse i responsabili dell'ospedale a metterlo a disposizione delle autorità militari francesi come *ambulance*, ossia struttura da campo per la cura dei feriti di guerra: subito sostituito però dal molto più capiente *Licée Pasteur*, appena costruito ma non ancora inaugurato.



Il Licée Pasteur di Parigi

È a questo punto che la macrostoria, l'*histoire événementielle* così definita dagli storici delle «Annales»,<sup>6</sup> si intreccia con la microstoria, la storia quotidiana in cui singoli individui, sconosciuti ai più, per semplici intuizioni o anche solo per intrecci casuali

---

<sup>6</sup> Cfr. «Annales d'histoire économique et sociale», rivista fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre.

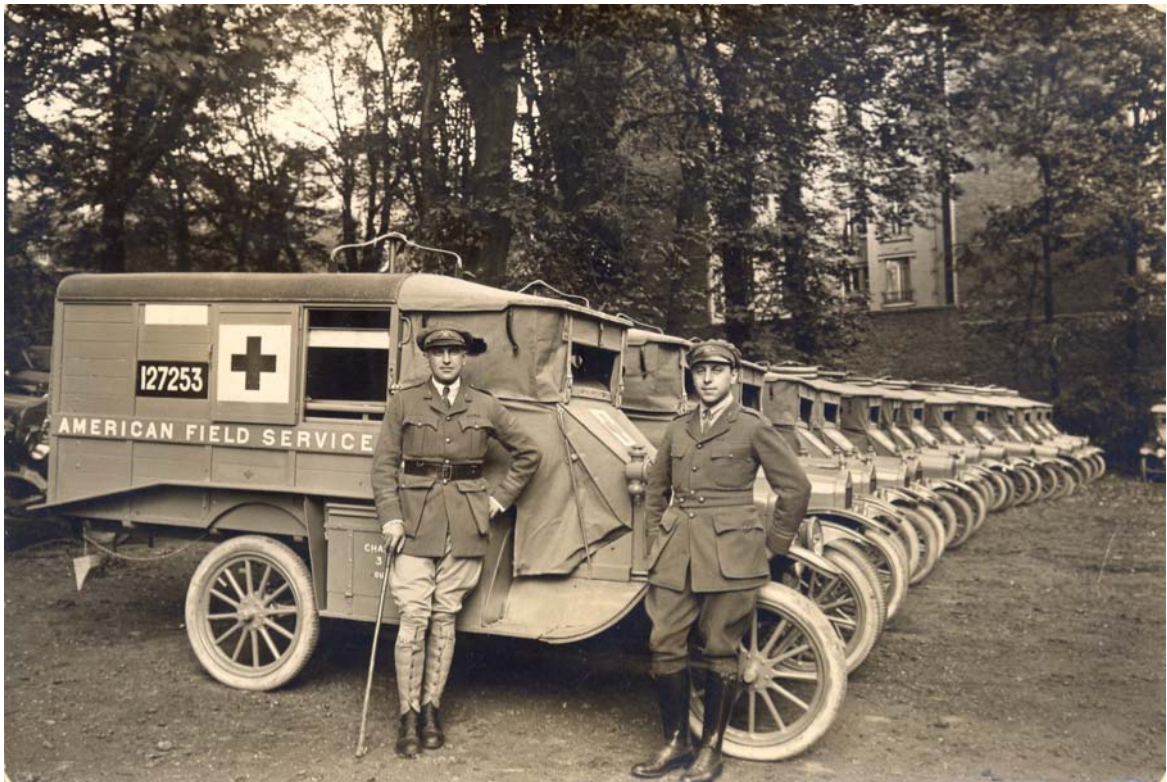
Oltre la frontiera, la pace

voluti dal destino, determinano cambiamenti o svolte epocali, in grado di incidere nel futuro di milioni di persone.

Abram Piatt Andrew è un brillante uomo in carriera statunitense, già direttore della Zecca statunitense e sottosegretario al tesoro, docente ad Harvard, purtroppo candidato appena sconfitto alle primarie repubblicane. Sarà forse questo il segno voluto dal destino, fatto sta che si offre volontario per un incarico al nuovo ospedale da campo americano di Parigi: l'unico posto disponibile (autista di ambulanze) non è assolutamente all'altezza del suo curriculum, ma tant'è, si rivela la chiave di volta per scrivere dal nulla la storia di un'associazione oggi centenaria.

Trascorso il primo periodo di ambientamento, l'intuizione che si rivelerà geniale sarà quella di organizzare il trasporto dei feriti con le nuove ambulanze (si trattava delle Ford T sufficientemente robuste ma audacemente veloci per quei tempi, in grado di trasportare fino a sei feriti) fin dai campi di battaglia, riducendo enormemente i tempi di percorrenza e trasbordo dei feriti dai carri trainati dai cavalli al treno e finalmente sulle ambulanze, ed aumentando così, di conseguenza, le possibilità di sopravvivenza.

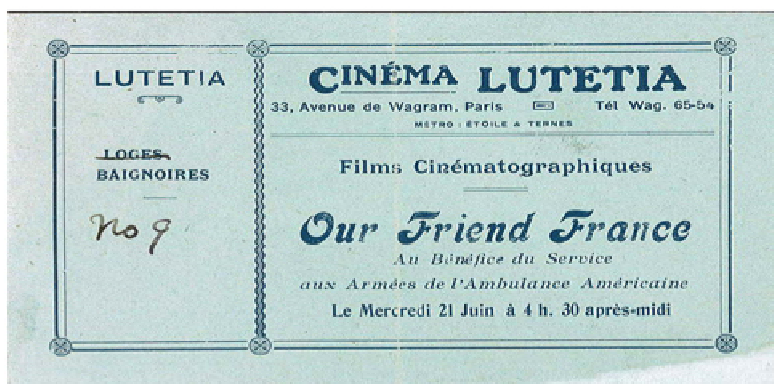
In realtà, quella che appare una decisione razionalmente ovvia non era affatto scontata, perché bisognava superare la diffidenza dei comandi militari francesi, nient'affatto entusiasti di avere tra i piedi, nel cuore delle operazioni belliche, volontari, peraltro provenienti da un paese non belligerante.



I pionieri dell'AFS: Piatt Andrew e Galatti con le ambulanze a Parigi

Tuttavia, oltreoceano la neonata organizzazione dell'American Field of Service si diffonde in modo virale: negli Stati Uniti, in virtù di quel vecchio vincolo di solidarietà ed amicizia verso *"Our Friend France"* in pochi mesi vengono raccolti 5 milioni di dollari, sufficienti per acquistare centinaia di automezzi: sono ormai migliaia i volontari, al punto tale che la Croce Rossa Francese sospende il servizio al fronte e lo affida esclusivamente ai volontari dell'AFS, giovani benestanti americani, che acquistano a proprie spese la divisa ed un biglietto navale per l'inferno. Al termine del conflitto avranno trasportato 600.000 feriti, indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza, lasciando sul campo di battaglia 12 giovani ambulanzieri, colpiti a morte.

Oltre la frontiera, la pace



La guerra, come tutti i conflitti, fortunatamente termina, anche se lascia all'umanità un bilancio di oltre otto milioni di caduti. Ai volontari dell'AFS lascia anche in eredità la convinzione che l'esperienza sui campi di battaglia vada ben oltre il soccorso ai feriti e il loro trasporto all'ospedale più vicino: ciò che resta dell'attività svolta è la capacità di empatia, la possibilità di entrare in sintonia con uomini mai visti in precedenza, superando le differenze di natura politica, religiosa, culturale, e privilegiando, invece, gli elementi che favoriscono la comunicazione e la conoscenza reciproca. Se l'ignoranza è la madre del pregiudizio, allora il dialogo tra le culture e la conoscenza possono contribuire a generare la pace.

Sulla base di queste semplici considerazioni nate sui campi di battaglia, e non ancora frutto di autorevoli elaborazioni pedagogiche, viene avanzata l'ipotesi di istituire delle borse di studio per studenti (per ora soltanto bilaterali tra Stati Uniti e Francia, nel secondo dopoguerra allargate agli altri paesi) al fine di non disperdere il patrimonio di ideali ed esperienze appena acquisite: è ancora un germoglio, ma la sua vitalità dopo cento anni testimonia la validità e l'attualità di questa intuizione.

«Questo sforzo non deve finire con la guerra. I volontari per la Francia durante la guerra possono professare ancora il loro ideale negli anni a venire. Con una organizzazione ancora migliore, diffusa in lungo e in largo in tutta l'America, potremo non solo avviare club e organizzare

riunioni che perpetuino il passato. Ci sono molte altre cose che possiamo fare guardando al futuro. Qualcuno ha suggerito che periodicamente potremmo portare in America uomini rappresentativi della Francia per tenere conferenze dell'American Field Service [...] e con la nostra rete potremmo farli parlare nelle più grandi università e città d'America. Qualcun altro ha invece proposto di finanziare delle borse di studio nelle università e nelle comunità da cui proveniamo per studenti americani che soggiornino in Francia e studenti francesi che vengano in America. In molti di questi modi possiamo far sì che il vecchio Field Service sia un elemento attivo e importante nel promuovere gli stessi ideali per cui abbiamo dato tutti noi stessi in Francia, un elemento che continuerà a contare nel mondo anche molto tempo dopo la nostra fine [...].<sup>7</sup>

I valori che ancora oggi i volontari dell'associazione celebrano come eredità diretta dagli ambulanzieri del 1914 sono riassumibili in poche, significative parole: volontariato, solidarietà internazionale, coraggio e spirito di avventura, sostegno economico al progetto. I giovani autisti di ambulanze hanno via via lasciato spazio ad ex borsisti o volontari che, fortunatamente, pur non mettendo più a rischio la propria vita su un campo di battaglia, hanno deciso comunque di dedicare parte del proprio tempo ad un ideale ancora a rischio, oggi come un secolo fa. La frontiera del passato, costruita sulla trincea e con il filo spinato, è stata sostituita da una frontiera invisibile, più subdola perché ammantata di valori e principi irrinunciabili, steccati ideologici, difesa della propria presunta superiorità culturale: per il superamento di questa trincea scavata tra le culture i volontari dell'AFS promuovono l'esperienza di studio all'estero, convinti che ancora oggi come nel passato, il primo passo verso la pace possa consistere nel provare a cambiare il mondo, una persona alla volta.

---

<sup>7</sup> A. PIATT ANDREW, «AFS Bulletin», April 1919.



Oltre la frontiera, la pace



AFS Intercultura oggi



